

Vent'anni fa la frana che travolse lo scempio edilizio

Vent'anni sono passati dalla frana di Agrigento. Un episodio che sconvolse l'opinione pubblica, che provocò un'intensa e appassionante discussione nel Parlamento, che pose per la prima volta alla coscienza collettiva l'interrogativo inquietante che ancora oggi è aperto: possono gli interessi privati provocare la distruzione del territorio? E soprattutto, come fare perché ciò non avvenga?

Come si legge nella relazione della Commissione d'indagine, che fu presieduta da Michele Martuscelli, il 19 luglio 1966 una frana di inconsuete dimensioni, improvvisa, miracolosamente inerte ma terribile nello stritolare e inclinare irrimediabilmente spavolte gabbie di cemento, ed imponente, al tempo stesso, nello sgretolare vecchie abitazioni di tufo, in pochi istanti, ha buttato fuori casa migliaia di abitanti ponendo Agrigento sotto nuova luce e dimensione.

E ancora: «L'esame della situazione edilizia di Agrigento, induce ad alcune considerazioni da cui emergono giusti pesanti sul governo delle amministrazioni comunali che si sono succedute al governo della cosa pubblica e sia nei riguardi dei costruttori. L'interesse pubblico è praticamente assente nell'azione comunale, la quale appare dominata soltanto dalla preoccupazione di favorire — comunque ed a qualunque prezzo — le singole iniziative costruttive: poco importa se tutto ciò avvenga in forma disordinata, in contrasto con le disposizioni vigenti, in disprezzo delle più elementari norme igieniche, in assenza delle attrezzature pubbliche indispensabili per la vita associata, ed infine con grave ed irreparabile pregiudizio per i valori paesistici e archeologici della città».

Che cosa avviene dopo Agrigento? L'opinione pubblica è eccitata. La relazione Martuscelli non viene chiusa in un cassetto: un aspro e vibrato dibattito risuona nel Parlamento. La Dc è sotto accusa. Agrigento diviene l'emblema dell'afossamento della riforma urbanistica, compiuto pochi anni prima con la liquidazione politica del ministro che aveva osato proporla, il dc Fiorentino Sullo. Le forze progressiste riprendono

coraggio. Ma non c'è tempo per una nuova legge urbanistica, non c'è tempo per scegliere il nodo del regime dei suoli. Mentre si riprende a tessere la riforma urbanistica, rapidamente si vara una «Legge ponte», come la stessa relazione Martuscelli aveva auspicato.

E adesso, vent'anni dopo? Molte cose, certo, sono cambiate; ma altre, sono rimaste come erano. L'obbligo della pianificazione urbanistica comunale è in larga misura rispettato (ma quante volte i piani sono devastanti, per incuria o per calcolo); resta però invariato, salvo pochissime regioni, l'impegno alla pianificazione territoriale, mentre è del tutto latitante lo Stato nel suo ruolo di indirizzo e coordinamento. Si è compiuto, con le tre leggi degli anni della solidarietà nazionale (la «Bucalossi», l'equo canone, il programma decennale di edilizia abitativa) un ulteriore passo avanti in quel processo di riforma nato dai grandi moti dei lavoratori e degli studenti del 1968: ma subito il fronte della controriforma si è messo in moto, vanificando gran parte delle conquiste raggiunte. Ha perso la sua centralità il problema dei soddisfacimenti dei fabbisogni quantitativi, si è esaurita l'epoca dell'espansione urbana, è insorta una vasta e articolata domanda sociale di recupero del patrimonio insediativo, di qualità della città e del territorio, di tutela delle risorse naturali e culturali; ma solo in questi ultimi anni, con la legge Galasso - Alborghetti - Bassanini, si è manifestata, in una sessione del governo e nel Parlamento, la volontà di tradurre in fatti alcuni dei nuovi obiettivi.

E resta non solo irrisolta, ma gravemente deteriorata la questione del regime degli immobili (area edificia). Su questo punto, già deciso ai tempi di Agrigento, si è così pesantemente peggiorata, per più di un motivo. Perché ripetute sentenze costituzionali, a partire dal 1968, hanno via via smantellato le premesse giuridiche sulla base delle quali l'azione pubblica determinava, con i piani, l'uso del suolo e procedeva all'acquisizione delle aree. Perché si è giunti (per la prima volta in Italia, dopo il 1965 — dieci mille ottocento sessantacinque) — ad espropriare le aree pagando il prezzo di

mercato. Perché in tal modo si è aperta la strada, e fornito l'alibi, a quel monstrum tecnico e giuridico e a quell'incentivo alla corruzione che è la urbanistica contrattata (tu mi fai pagare un po' meno l'area che io ti esproprio, e in cambio ti piego il piano ai tuoi interessi). Perché si è fortemente indebolito il principio, tutt'altro che solido a livello di consapevolezza di massa, che la facoltà di edificare e di trasformare non è un attributo della proprietà, ma il risultato di una decisione pubblica tecnicamente motivata.

Si deve concludere allora, parafrasando Bertold Brecht, che il grembo che generò vent'anni fa lo scempio di Agrigento è ancora fecondo. Ne è vistosa testimonianza l'ancor di vampante fenomeno dell'abusivismo edilizio e urbanistico, che assale e devasta ciò che, dopo lo scossone di Agrigento, si voleva tutelare per sempre. E poco importa, dal punto di vista degli effetti sul territorio come da quello delle cause ultime, se ciò che vent'anni fa fu provocato da un pugno di privati speculatori e di pubblici complici, oggi è provocato da una miriade di soggetti privati, spinti da una molteplicità di moventi, e dal lassismo dell'azione pubblica: il risultato è lo stesso.

Ma la vicenda di vent'anni fa contiene un insegnamento che va raccolto, perché è il germe della speranza per domani. Allora, lo choc di Agrigento provocò un soprassalto dell'opinione pubblica, una tensione civile e politica, che consentì di sconfiggere in campo aperto i complici della speculazione e di rimettere in moto il processo di riforma. Qualcosa di analogo potrebbe accadere oggi: se l'opinione pubblica comprenderà che oggi in Italia avvengono devastazioni non minori di quella che fece crollare Agrigento, se con rigore, con unità e con fermezza, si sapranno denunciare le cause e indicare i rimedi. Allora, forse un nuovo e più maturo soprassalto, una nuova tensione critica e propositiva, potranno mettere in cammino un nuovo processo di riforma.

Edoardo Salzano

Agrigento 1966-1986 Una ferita mai chiusa

Mario Alicata condusse, attorno ai fatti di Agrigento, un'apassionata battaglia politica, culturale e morale: come dirigente del Pci, come deputato, come direttore de «l'Unità». I brani che pubblichiamo fanno parte di un discorso pronunciato alla Camera dei deputati, nel pomeriggio del 5 dicembre 1986. Poche ore dopo, nella nottata, egli fu colpito da un infarto, e morì. Aveva 48 anni.



Vennero distrutte case costruite in spregio ad ogni norma urbanistica. Che cosa è cambiato da allora? Troppe le questioni irrisolte. La battaglia condotta da Mario Alicata e il suo discorso alla Camera



Agrigento, luglio 1986: un uomo con un'interessa sulle spalle, unica cosa che è riuscita a salvare, attraverso uno dei quartieri maggiormente colpiti. In alto, Mario Alicata

giustizia politica, vale a dire quel controllo che — per adoperare un termine caro all'onorevole La Malfa — la classe politica deve esercitare su se stessa; una censura, un controllo autocritico, il quale non può essere affidato al magistrato e neppure all'inchiesta Martuscelli. Le umane genti, ma delle ammissioni nel nostro paese. In secondo luogo posso esprimere la mia profonda preoccupazione per il destino di questa inchiesta Martuscelli affidata agli uffici giudiziari siciliani? Devo dire che almeno alcuni dei più alti magistrati di Agrigento — il presidente del tribunale, Aurelio Di Giovanni, il procuratore della Repubblica, Giovanni Lamanna, il presidente della corte d'assise, Guido Bellanca, il presidente della sezione civile del tribunale agrigentino, Raimondo Mormino — sono tutti, non in modo indiretto, ma in modo diretto, legati alla speculazione edilizia di Agrigento... Ma andiamo avanti. Quali dipendenti comunali, regionali o statali sono stati colpiti da sanzioni disciplinari, e da quali sanzioni nella fattispecie? Anche a questo proposito, do per letta ed assimilata la relazione Martuscelli. E' evidente che non si tratta di qualche oscuro funzionario: il governo deve dirci chiaramente che cosa intende fare nei confronti di alcuni di coloro che per molti anni sono stati i responsabili degli uffici statali nella città e nella provincia di Agrigento. A me non risulta che siano stati demolliti alcuni degli edifici abusivi particolarmente scandalosi. Li chiedo in proposito, onorevole Mancini, se ella giudichi particolarmente scandalo, ad esempio, le costruzioni abusive del costruttore Pantaleone, che sorgono esattamente al centro della «Valle dei templi» e deturpano in modo inglobante questo gioiello della storia e dell'architettura. Questo signore inoltre — cosa veramente scandalosa — oltre ad essere uno dei maggiori deturpatori e saccheggiatori della città di Agrigento, è anche il beneficiario di mezzo miliardo di appalti, concessi dalla Regione siciliana per la messa in opera di case prefabbricate.

Sappiamo che in questo momento è in corso al ministero l'accertamento della posizione di alcuni apparatari iscritti negli albi nazionali. Ma per i professionisti colpevoli di violazioni di leggi o di norme, che cosa mi dice? Vorrei qui citare soltanto un caso, quello dell'ingegnere Domenico Rubino. Do per lette tutte le accuse precise e documentate che la relazione Martuscelli rivolge nei confronti dell'ingegnere Rubino. Vorrei sapere se l'ingegnere Rubino è stato privato di qualcuno degli incarichi che egli ricopre e, in ogni caso, se nei suoi confronti si intenda procedere a demolizione degli edifici abusivi di cui egli è complice (almeno di questi). Vorrei sapere se costui, il quale — ripeto — è uno dei protagonisti del vero e proprio roisanzi (non per mancanza di verità, ma per passione e difficoltà di

nome di questo appello alle attenuanti che niente è stato fatto fino ad oggi nei confronti dell'ingegnere Domenico Rubino? O non forse, onorevoli colleghi, in quanto l'ingegnere Rubino è fratello dell'onorevole Raffaele Rubino, deputato dell'Assemblea regionale siciliana, cognato dell'onorevole Bonfiglio, capogruppo dell'Assemblea regionale siciliana, e amato figlio dell'onorevole Volpe, sottosegretario del governo attualmente in carica?

Se non è colpito l'ingegnere Domenico Rubino chi sarà colpito fra i costruttori, fra i progettisti, fra i direttori dei lavori di Agrigento?

Ma qui ci siamo ormai avvicinati alla questione sostanziale del problema. Ho premesso che io non sono un giurista; la nostra Camera dei deputati non è un tribunale, quindi facciamo astrazione per un momento dalle questioni giuridiche. Ma come si può negare l'intreccio, spesso anche fisico, fra speculatori edili, profittatori della speculazione edilizia e amministratori comunali, parte della classe politica dirigente locale (non faccio ipotesi astratte, parlo del dottor Mario La Loggia), parte della classe politica dirigente nazionale (non faccio ipotesi astratte, parlo dell'onorevole Bonfiglio, dell'onorevole Giuseppe La Loggia e via via).

Come riuscirete mai a convogliare l'opinione pubblica che voi, che siete parte di quel gruppo dirigente, che avete i voti da quell'elettorato, da quelle clientele elettorali, che siete uniti strettamente da vincoli politici, familiari, di amicizia, mentre ad Agrigento avveniva qualcosa per cui si arriva a configurare l'ipotesi di una associazione per delinquere che coinvolge tutti gli amministratori comunali, alcuni dei dirigenti della democrazia cristiana, alcuni dei deputati nazionali e attualmente membri del governo, voi allegereste sopra tutto questo momento, in quanto sia stato ritenuto sufficiente la dichiarazione che egli ha reso subito dopo i fatti di Agrigento alla *Domenica del Corriere*.

Che cosa dice l'ingegnere Rubino? «Costruire abusivamente un tetto è un reato pieno di poesia, tale da meritare semmai il premio «notte di Natale», non certo una condanna. Ad un certo momento, abbiamo capito che per costruire una casa occorre violare la legge. Non c'erano altre possibilità. Così, tutti vollero costruire una casa, calpestando tranquillamente quante leggi si trovavano tra i piedi. Le responsabilità del comune ci sono e gravi, ma quello che è accaduto ad Agrigento è accaduto in misura diversa in tutte le città d'Italia. Gli agrigentini ormai hanno capito a loro spese di non meritare il premio «notte di Natale», ma a qualche attenuante forse hanno diritto». Sarà forse in

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde

Perché il Pci ha scelto il referendum consultivo sul nucleare

Caro Chiaromonte, nei ripetuti contatti avuti con i compagni che mi hanno richiesto di fare parte del Comitato di sostegno al referendum consultivo sul nucleare, mi è stato ripetutamente assicurato che il Pci non concepiva tale iniziativa né in alternativa né come critica ai tre referendum di iniziativa popolare promessi da varie forze, tra cui la Lega Ambiente.

Purtroppo, mentre trovo perfettamente condivisibile il testo dell'appello, pubblicato da *l'Unità* domenica 13 luglio, devo osservare che il commento da te fatto a tale testo reintroduce questo elemento di divisione.

Vorrei fosse chiaro che non condivido la tua critica e che pieno è il mio appoggio e quello della Lega Ambiente al referendum di iniziativa popolare, che non considero affatto riduttivi. Ti prego, quindi, per completa informazione, di pubblicare questa mia.

ENRICO TESTA
Presidente nazionale Lega Ambiente

referendum e a firmare la relativa richiesta. La scelta del Pci non è stata questa.

Non pensiamo che sia necessario ed opportuno richiamare il popolo italiano a pronunciarsi sugli indirizzi generali e sulle scelte concrete della politica energetica; e perciò riteniamo che la scelta del referendum abrogativo di alcuni articoli di leggi esistenti sia (come scrivevo nel mio articolo) «riduttiva rispetto ai problemi che si pongono e anche non risolutiva».

I referendum abrogativi riguardano alcune leggi: tra queste, ad esempio, la legge n. 8, che prevede i contributi a Regioni e Comuni, sedi di impianti elettrici, e le procedure per la determinazione dei siti. I contributi riguardano tutti gli impianti, non solo quelli nucleari ma anche quelli per i fonti rinnovabili, per la tutela ambientale, ecc. La soppressione riguarderebbe tutti questi contributi e non avrebbe nessuna funzione dissuasiva per gli impianti già costruiti.

Per le procedure, la soppressione della legge non darebbe maggiori poteri a Comuni e Regioni, ma farebbe tornare la situazione al punto di partenza, alla legge preesistente, risultando in pieno al solo Parlamento la decisione finale sulle localizzazioni. Bisogna invece, a nostro parere, superare la legge ma non tornare alla situazione precedente.

Sulle altre leggi, o parti di esse, di cui si chiede l'abrogazione, il discorso è più complesso, e non possiamo farlo qui: lo abbiamo fatto altre volte, sulle pagine del nostro giornale. Ad ogni modo, anche in questo caso, l'abrogazione non sarebbe di aiuto né ai problemi della sicurezza per le nostre popolazioni, né a quelli delle scelte di politica energetica.

Questi sono i motivi per i quali, pacatamente, e senza demonizzazione alcuna, il Pci ha deciso di non aderire alla scelta dei referendum abrogativi ed ha compiuto la scelta del referendum consultivo: proprio per consentire che il popolo italiano compia, sulla politica energetica, una scelta complessiva e precisa, oltre che razionale.

Quando abbiamo lanciato la proposta di un referendum consultivo sulla politica energetica, abbiamo più volte affermato che era questa la scelta del Pci e non quella del referendum abrogativo. Questa affermazione non intendeva né intendere demonizzare l'iniziativa assunta dalla Lega per l'Ambiente, da altre associazioni, oltre che da Democrazia Proletaria (iniziativa alla quale ha aderito anche la Fgci). E tuttavia era, appunto, l'indicazione di una scelta politica precisa. Dei motivi per i quali siamo pervenuti a questa scelta è doveroso, per noi, dare spiegazioni esaurienti: è questo è ciò che abbiamo fatto in diverse occasioni e che ho ripetuto anch'io, nel mio articolo su *l'Unità* a commento dell'appello del «Comitato dei garanti» per il referendum consultivo. E del tutto evidente che, se fossimo stati convinti dell'utilità ed efficacia dei referendum abrogativi, avremmo invitato i nostri iscritti e simpatizzanti a sostenere, appunto, la campagna per questi

Nicaragua, alcune critiche giuste ma un interrogativo che non c'entra

Caro direttore, nuovo alcuni rilievi al giornale:

1) Qualche giorno fa si è conclusa in Italia la visita del vicepresidente del Nicaragua, che ha incontrato varie personalità della Chiesa e del mondo politico italiano. Ha anche incontrato il segretario del Pci che gli ha confermato l'appoggio dei comunisti italiani alla lotta e alle ragioni del Nicaragua. La notizia era data nel riquadro «Brevi» in ottava pagina.

2) La Camera dei rappresentanti Usa ha votato il finanziamento del terrorismo somozista. La notizia era riportata nelle pagine interne.

3) La Corte internazionale dell'Aja ha condannato gli Usa perché colpevoli di condurre una guerra d'aggressione contro il Nicaragua. Sabato 28 giugno Paolo Sordini riportava oggettivamente tutto ciò.

A questo punto è troppo aspettarsi una valutazione più approfondita, qualche presa di posizione al massimo livello del Pci o del giornale o, al limite, qualche dichiarazione del neo-responsabile della politica internazionale del Pci, anche se gli avvenimenti sono un po' lontani dall'Europa?

È possibile che la discussione congressuale sul giudizio sugli Usa ci stia portando così lontano?

ANTONIO RICCIATO (Taranto)

L'Enciclica è un documento importante (anche per i non credenti) che merita una critica rispettosa e intelligente, elaborata con calma e dialettica rispetto alle varie tematiche che solleva.

Che cosa manca, allora, in quelle pagine del nostro giornale? Manca la volontà politica e il coraggio di valutare i vari aspetti di un problema, di un fatto o di un evento. Manca la voce di chi ha ricevuto il documento del Papa come un regalo, sia apprezzarlo complessivamente e non si limita a giudicarlo dal punto di vista formale.

Manca la voce critica di un cristiano «particolare», il cattolico-comunista.

Per concludere, con le tue parole, ben venga quel giorno che le varie forze della sinistra italiana e gli esponenti più vivi della intelligenza si diano appuntamento politico sulle pagine dell'Unità, per quei confronti che servono a tutti noi nel difficile cammino della conoscenza del mondo. (Conoscere il mondo per cambiarlo, come diceva K. Marx).

ANTONIO LANZA (Bresso - Milano)

«Credo che l'osservazione abbia un qualche fondamento. Non perché io ritenga che gli articoli che abbiamo pubblicato sull'Enciclica papale contenessero una critica — non rispettosa — in verità, mi sembra proprio il contrario. Mi sembra anche, però, che avremmo potuto ospitare tranquillamente, sulle nostre pagine, un articolo che rispondesse a quelle critiche secondo il punto di vista cattolico, come abbiamo fatto, di recente, con l'intervento del prof. Pedrazzi sulla questione dell'insegnamento della religione nelle scuole. Naturalmente il confronto più aperto e largo non può impedirci anzi ci obbliga, come giornale, ad avere e sostenere una nostra impostazione politica e culturale, da esporre e da difendere, sempre, con grande chiarezza».

Un titolo sbagliato (però poi abbiamo chiarito la nostra posizione)

Signor direttore, ho letto agli inizi di giugno l'articolo sullo scoppio degli automi nelle scuole e il crollo di un edificio. Sono rimasto — mi permetta — addolorato per la faziostità del titolo: «Lo Snals per poche migliaia di lire...» e dalla insufficiente dell'articolo.

Sono un insegnante (di liceo) e un comunista. La faziostà non dovrebbe essere una caratteristica. Si può essere o no d'accordo con lo Snals (e con i suoi metodi di lotta), ma non si può liquidare la piattaforma dello Snals in questo modo né con eguale qualunque (non trovo, e mi spiace, altre parole) i problemi (anche economici) del personale docente. Nell'articolo — addirittura — si invoca Martelli quale benedizione!

Se non voglio, signor direttore, fare l'equazione «se tanto mi dà tanto», che mi porterebbe ad acquistare più il nostro giornale (sarebbe meschino da parte mia) voglio porre il problema politico del Pci, di cui *l'Unità* è organo, nei riguardi del complesso del mondo del lavoro, della comprensione delle domande che intrinsecano ad ogni categoria.

Al di fuori di questo la possibilità di governo diventerebbe remota, anche perché il crollo non può che essere inarrestabile. Ella deve accusare la franchezza e la crudeltà ma non si poteva tacere (e l'articolo — forse — è solo un'occasione).

Le sarei grato — e qui so di chiederle troppo — di una risposta.

Prof. GRAZIANO DOTTI (Modena)

BOBO / di Sergio Staino

